

## La vita oltre la morte nella tradizione islamica

“Ad Allah apparteniamo e a Lui facciamo ritorno” (Corano: II, 156). Questo versetto tratto dal Corano, il testo sacro dei musulmani che corrisponde alla Rivelazione della Parola di Dio nella forma provvidenziale di Libro, è quello che più comunemente ogni musulmano ricorda in occasione della scomparsa di una persona cara.

Noi apparteniamo ad Allah, apparteniamo a Dio solo. Per un attimo, la scomparsa di una persona rappresenta un richiamo alla scomparsa delle sue specificità, un richiamo alla relatività del suo corpo, del suo carattere, delle sue opere, della sua storia, persino della sua religione. Ogni creatura, credente o non credente, osservante o non osservante, appartiene al Creatore, appartiene all’Unico Creatore dei cieli e della terra e di tutto ciò che è presente di visibile ed invisibile tra di essi, appartiene a Dio, il cui nome islamico è Allah.

Al momento della sua scomparsa, la relatività di una creatura e di tutto il suo percorso storico di atti e pensieri viene improvvisamente riassorbita nell’Assolutezza del Creatore. La relatività della creatura è infatti naturalmente legata alla relatività del tempo determinato che il Creatore le ha messo a disposizione in questo basso mondo. Rispetto al mondo dell’Aldilà, anche questo basso mondo è limitato, costretto al compimento di un preciso ciclo di manifestazione inevitabilmente destinato a concludersi.

La natura di ogni creatura è relativa rispetto all’Assolutezza del Suo Creatore. Lo spazio della terra è limitato rispetto all’Infinito del Mondo Superiore. Il tempo dell’esistenza umana e del ciclo di questo basso mondo sono determinati rispetto all’Eternità del Mondo Superiore. “Ad Allah apparteniamo e a Lui facciamo ritorno”.

Per cercare di comprendere meglio come l’Islam descrive la natura del rapporto tra vita e morte o tra questo mondo e l’Altro, possiamo prendere ad esempio alcuni nomi e attributi di Dio: il nome di Dio nell’Islam è Allah, il Suo attributo di Creatore è *al-Khaliq*, il Suo attributo di Superiore è *al-Aliyy*, il Suo attributo di Assoluto è *as-Samad*. Tutto ciò che è relativo deve tendere all’Assoluto, tutto ciò che è inferiore deve tendere al Supremo, tutto ciò che è manifestato deve tendere al Creatore, e non c’è nulla di veramente relativo, inferiore e manifestato che non sia presso Allah.

Allah è la Realtà Creatrice, Suprema ed Assoluta che comprende ogni cosa e alla Quale ogni cosa fa ritorno. “Ad Allah apparteniamo e a Lui facciamo ritorno”.

L’obbedienza a questo principio di fede ci apre alla possibile conoscenza di alcuni misteri di questo stesso principio. “Ero un tesoro nascosto, ho voluto essere conosciuto e ho creato il mondo”: in questa tradizione islamica, Dio spiega la ragione della Creazione del mondo. Il mondo deriva dalla

Sua volontà di essere conosciuto. Il mondo rappresenta quindi lo strumento per la conoscenza di Dio. La finalità del mondo è permettere la conoscenza di Dio e c'è un solo modo per conoscere Dio: passare dal mondo. C'è un solo mondo nel quale passare: quello creato per la conoscenza di Dio. C'è un solo Dio che si può conoscere: Colui che ha creato il mondo. Non ci sono altri mondi, non ci sono altre finalità nella Creazione, non ci sono altri dei.

Ma per chi Dio ha creato il mondo? Da chi Dio vuole essere conosciuto? Dagli uomini e dalle donne che oltre ad aver ricevuto il sacro dono della vita sono dotati del ben dell'intelletto.

Tutte le altre forme presenti nella Creazione rappresentano segni miracolosi della manifestazione del Creatore, ma solo l'uomo e la donna hanno ricevuto in gestione la capacità di vedere e riconoscere Dio in tutte le cose visibili ed invisibili. Solo l'uomo e la donna hanno questa facoltà di valutazione simbolica, questa intuizione capace di cogliere la corrispondenza tra le realtà di questo basso mondo e gli archetipi universali. Nell'osservanza di questa metodologia, di questa prospettiva ortodossa, ogni uomo e ogni donna si apre alla conoscenza di Dio e supera i punti di vista individuali, legati al mondo delle apparenze e delle illusioni.

Il mistero è rappresentato dal rapporto tra Dio, il mondo e l'uomo e dalle regole che permettono al mondo di essere lo strumento della conoscenza di Dio e all'uomo di essere il soggetto della conoscenza di Dio. Dio infatti decide di essere conosciuto e crea il mondo. Il mondo è il mezzo e Dio è il fine della conoscenza. Chi è il soggetto? Le creature. Ma come possono le creature conoscere il Creatore nel mondo? La risposta ci viene fornita da un'altra tradizione islamica: "Chi conosce se stesso, conosce il Suo Signore".

Per conoscere Dio bisogna conoscere se stessi nel mondo. Il rapporto dell'uomo col mondo è quindi funzionale alla conoscenza di se stesso; nella misura in cui si apre al riconoscimento dei segni di Dio nel mondo, egli si apre al riconoscimento dei segni di Dio in se stesso e, di conseguenza, alla conoscenza del Signore dei mondi. L'uomo ha quindi il dovere di agire per cercare la conoscenza in tutti i gradi del mondo e in ogni aspetto della sua persona; se saprà compiere questa azione mantenendo la prospettiva di un'intenzione volta alla conoscenza di Dio, allora il mondo e l'umanità non lo distrarranno, ma al contrario costituiranno un sostegno efficace nel perseguire la finalità naturale per la quale l'uomo è stato creato: la permanenza nella contemplazione divina, la realizzazione della volontà di Dio che vuole essere conosciuto.

Il mondo è quindi al servizio dell'uomo e l'uomo è al servizio della conoscenza di Dio. L'intelletto è la luce che permette all'uomo di avere un'illuminazione, di vedere non solo la manifestazione di Dio, ma anche la Sua dinamica sacra, e di essere elevato al gusto del Suo Spirito. Questa è la ragione della vita dell'uomo nel mondo.

E la morte? E l'Altro mondo? Che rapporto hanno con questa parte della dottrina islamica e quale significato assumono? Il Profeta ha detto: “Gli uomini sono addormentati; quando muoiono, si svegliano”.

La morte rappresenta un momento di passaggio, la chiusura di un ciclo e l'apertura di un altro, l'abbandono di questo mondo con la sua gravità, i suoi limiti, le sue apparenze, la sua relatività e il ritorno al Principio, il ritorno all'Origine spirituale, eterna, immutabile, assoluta. La morte è la fine del tempo e dello spazio nella gestione del mondo delle responsabilità esteriori, è l'inizio della verifica, della resa dei conti, della valutazione da parte della giustizia divina della misura della conoscenza del Signore da parte del Suo servitore.

Tra le descrizioni dei maestri sulle realtà ultraterrene, ve ne sono alcune che si soffermano sull'interrogatorio al quale ogni defunto è sottoposto da due angeli, Munkir e Nakir, che con particolare violenza pongono poche domande essenziali per verificare la coerenza nella condotta di ogni persona rispetto alla promessa di essere testimoni della Maestà divina.

A secondo di come risponde, ciascuno viene radunato nelle seguenti categorie di abitanti delle tombe: i puniti, i graziati, i disprezzati e gli onorati.

Qui attende un periodo incalcolabile di tempo fino al suono della Tromba, che sancisce la convocazione del Giorno del Giudizio finale. Allora tutti gli abitanti delle tombe si destano e si trovano in una vastissima pianura, poiché i mari si sono prosciugati, le montagne appianate e l'umanità tutta riunita: “Il giorno in cui la terra sarà mutata in un'altra terra e in altri cieli i cieli, e compariranno le genti davanti a Dio, l'Unico, il Vittorioso (Corano, XIV: 48)”.

Tutti i corpi verranno ricostruiti e riassumeranno esattamente la forma che avevano al momento della fine della loro esistenza. Tutti attenderanno la propria sentenza, il decreto divino sul peso delle buone opere rispetto alle cattive azioni. La tradizione islamica riporta che già al momento del decesso, dopo che l'anima assiste alla grande abluzione finale, al lavaggio rituale del corpo del morto, i due angeli Munkir e Nakir le anticipano la visione della destinazione finale. Così, nel Giorno del Giudizio, ognuno sa già dove è destinato, ma una speranza, l'ultima speranza, permette ancora ad alcuni tra i dannati al fuoco eterno di meritarsi i giardini del Paradiso. È la speranza di un'intercessione dei Profeti che sappia ribaltare il destino di coloro che, pur essendo stati negligenti in vita, possano essere, sulla base di un pentimento tardivo, l'oggetto del perdono divino. “Meglio conosce il vostro Signore quello che avete nel cuore, se voi siete buoni, e in Verità Egli è sempre indulgente a chi spesso torna pentito (Corano: XVII, 25)”.

L'insegnamento dei maestri musulmani si sofferma su due dibattiti che avvengono nel Giorno del Giudizio: il confronto tra Dio e le anime dei dannati e il conforto richiesto dalle anime ai Profeti, affinché intercedano presso Dio.

Il primo confronto vede le anime dei dannati chiamate ad una ad una a commentare il registro degli atti compiuti sulla terra e riportati in un libro aperto, dove è segnato con perfezione ogni atto buono o cattivo compiuto in vita: "Non vi è piccolo sbaglio né grande crimine che non vi si trovi scritto. In esso si trova tutto quanto essi hanno commesso, il tuo Signore non fa torto a nessuno (Corano: XVIII, 49)". Si dice che le anime di alcuni dannati alle quali sarà concesso di parlare cercheranno di smentire l'evidenza del Registro e di mentire a Dio sulla realtà delle loro opere, attribuendo errori agli angeli trascrittori. Allora verranno chiamate "le loro lingue, le loro mani e i loro piedi e testimonieranno contro di essi per le azioni che avranno commesso (Corano: XXIV, 24)". Così le membra testimonieranno contro di loro e si ordinerà di gettarli all'Inferno.

L'altro dibattito che viene descritto è quello che riguarda i Profeti. Da un lato, essi vengono verificati nella loro funzione e, per ognuno dei Profeti, il Corano verrà chiamato a testimone, alla personalità del Corano verrà chiesto di leggere la Parola della Rivelazione divina che rende testimonianza della missione benedetta dei Profeti e condanna l'incredulità e la malvagità degli individui. Dall'altro lato, saranno gli stessi individui a chiedere ai Profeti di intercedere per loro per evitare il castigo dell'Inferno. Gli uomini andranno dal primo uomo Adamo, che li manderà dal primo degli Inviati Noé, che li manderà dall'Amico di Dio Abramo, che li manderà dall'interlocutore di Dio Mosé, che li manderà dallo Spirito di Dio Gesù, che infine li manderà dal Sigillo della Profezia Muhammad. Ogni volta un periodo di mille anni trascorrerà tra una visita ad un Profeta e un'altra. Muhammad, inviato come "una Misericordia per i mondi (Corano: XXI, 107)", è considerato dai Profeti il più lodato dei mediatori. Egli si prosternerà in adorazione e persisterà in questa condizione per mille anni, rivolgendo incessantemente a Dio lodi che nessuno Gli aveva mai rivolto prima.

Allora Dio ordinerà al Profeta di alzarsi e ordinerà all'Inferno di presentarsi con i suoi gemiti, i ronzii, le scintille e un fumo ribollente. La visione provocherà orrore e sgomento in tutti i presenti. Poi verrà innalzata una Bilancia composta da due piatti: un piatto di luce alla destra del Trono e un piatto di tenebre alla sinistra. Tutti gli uomini verranno invitati a prosternarsi per rendere omaggio alla Sua Onnipotenza, ma i miscredenti e gli idolatri non ne saranno capaci.

La descrizione anticipata di questi momenti del destino ultraterreno di ogni persona secondo il Sacro Corano, gli insegnamenti del Profeta e i commenti dei maestri ci hanno permesso di approfondire brevemente il senso della vita e della morte nell'Islam, in questo mondo e nell'Aldilà.

Qual è la vita e che cosa è la morte? La vita reale è l'esistenza in questo basso mondo o l'eternità dell'Altro mondo? E come si manifesta, anche in questo basso mondo, nelle creature, l'eternità della vita spirituale?

Secondo l'insegnamento dei maestri, l'eternità della vita spirituale si manifesta anche in questo mondo, nelle creature, passando per due momenti che sanciscono il periodo di esistenza della creatura: una prima morte che avviene alla nascita e una seconda morte che segna la fine della vita sulla terra.

La prima morte è quella che sancisce il passaggio dalla Realtà incommensurabile del mondo non manifestato alla natura miracolosa della Creazione. Si tratta di una discesa e di una costrizione dall'Infinito al finito, dall'Eternità al tempo determinato, dalla Perfezione assoluta al mondo della relatività, dall'Unità alla molteplicità.

La seconda morte è il ritorno al Principio e l'attesa del giudizio sulla gestione di questo breve periodo di attività e di responsabilità.

La consapevolezza di quest'ordine di realtà e di questa stretta relazione tra vita e morte costituisce la base dell'orientamento della vita del musulmano in questo mondo: egli deve agire in questo mondo con la responsabilità di gestire la Creazione e la trasmissione della scienza sacra. Il musulmano deve agire come ponte tra questo mondo e l'Altro, sapendo realizzare nella vita la pienezza della conoscenza di Dio tramite le opere di adorazione a Lui consacrate, e nello stesso tempo deve operare sulla terra, nei tempi e nei modi che Dio ha stabilito per lui, con un anelito verso il Misericordioso, con un'aspirazione a trascendere, a superare i limiti fisici e animici che caratterizzano la sua natura umana.

Si tratta, in questo caso, di una morte dell'individualità, di una scomparsa dell'io, di un vero e proprio esaurimento dell'ego che si contrappone alla Maestà di Dio. La creatura abbandona il velo dell'illusione e scopre la realtà autentica, realizzando la conoscenza di se stessa come microcosmo che riflette in sintesi il macrocosmo divino. Si tratta della visione di una cosmologia più vasta e più profonda di ciò che appare e, soprattutto, di una relazione che unisce questo mondo al suo archetipo, la creatura al suo Creatore, l'immanente al trascendente, la ricchezza dell'universo all'Unità dell'essenza di Dio.

Allora, in questo caso, la vita dell'Altro mondo, del mondo superiore, viene già vissuta in questo mondo, senza che si confondano i piani: il musulmano può riuscire a vivere l'anticipazione dell'Aldilà nella coerenza della vita sulla terra; a gustare la presenza dell'Eterno partecipando alla sequela degli istanti del tempo determinato in questo mondo; ad aprirsi all'Assolutezza di Dio obbedendo alla sua responsabilità nella relatività della Creazione; ad abbandonare i limiti della propria fisicità o razionalità per integrare entrambi i piani nella purezza di una metafisica mai astratta, ma operativa.

L'imam Al Ghazali, commentando il versetto del Corano che recita: "Ogni anima deve assaporare la morte" (III, 185; XXI, 35; XXIX, 57), ricorda che "questo concetto viene enunciato per tre volte nel Suo Libro. Ora, Dio Altissimo vuole indicare in questo modo le tre morti che riguardano i mondi: poiché chiunque si connette con il mondo terrestre deve morire; chiunque si connette con il mondo ultraterreno chiamato *Malakut* deve morire; infine, chiunque si connette con il mondo supremo chiamato *Jabarut* deve morire" (La Perla Preziosa, 1992, Mimesis).

Al musulmano virtuoso è quindi richiesto di disporsi all'estinzione della propria facoltà o capacità personale per aprirsi alla visione e all'identificazione con la Realtà di un mondo sempre superiore. Sulla terra bisogna elevare la dignità dell'uomo alla nobiltà di Adamo, nel regno angelico (*malakut*) bisogna elevare tale dignità alla purezza degli eletti e nel regno dei prescelti (*jabarut*) bisogna abbandonare ogni elevazione per realizzare la permanenza nella Santità di Allah.

## ***2.2 I comportamenti da tenersi durante l'agonia e il trapasso di un musulmano***

### ***2.2.1 Il ruolo della comunità***

Il processo del morire è spesso una questione comunitaria nella tradizione islamica e prendersi cura praticamente e spiritualmente delle persone in stato malattia o di agonia è considerato un dovere religioso non solo per i membri della famiglia, ma un'obbligazione giuridica per l'intera comunità (*fard al-kifaya*), rientrante tra quelli che il giurista malikita Ibn Rushd (meglio conosciuto in occidente come Averroè) definisce come "i diritti del defunto sui viventi".<sup>i</sup>

Tale cura è del resto vista come una particolare opportunità di benedizione per coloro che sostengono il malato,<sup>ii</sup> in considerazione del fatto che, soprattutto quando il malato è cosciente, l'imminenza della morte provvede momenti finali fondamentali per la meditazione e la richiesta di perdono.<sup>iii</sup> Lo scopo essenziale delle prescrizioni relative all'agonia è quello di far sì che gli ultimi momenti di vita del musulmano siano vissuti in modo tale da prepararlo nel migliore dei modi all'incontro con Dio, e la dottrina pone una certa attenzione a che tali delicatissimi momenti beneficino di un sostegno comunitario.<sup>iv</sup>

Lo stato di colui sul cui volto appaiono visibilmente i segni della morte prossima viene indicato con un termine specifico, egli è *al-muhtadar*, "colui che si trova in punto di morte". In questa fase, il musulmano morente non dovrebbe mai essere lasciato solo e il suo "accompagnamento" dovrebbe essere consentito ogni volta che sia possibile anche all'interno delle strutture ospedaliere.

*Alcuni comportamenti relativi alla morte sono praticati in modo pressoché universale dai musulmani. Idealmente un musulmano dovrebbe desiderare di*

*morire nella propria casa. Morire in una collocazione ospedaliera e remota is not in keeping with the Islamic tradition. Il morente aspetta di essere visitato da amici e familiari, che sono incoraggiati a pregare per il suo bene nella vita a venire. Questo è un momento nel quale i musulmani ricercano il reciproco perdono per eventuali eccessi che possano aver inavvertitamente commesso. Cinquanta persone che visitino il malato nell'arco di pochi giorni non è un qualcosa di eccezionale; così, una stretta aderenza alla regola dei "due visitatori per letto" potrebbe causare difficoltà per le persone coinvolte. I membri più stretti della famiglia staranno spesso accanto al letto del morente recitando il Corano.<sup>v</sup>*

I familiari e le persone care del morente dovrebbero dunque essere informate ed esser presenti, poiché esse hanno il compito specifico di pregare per lui facendo delle *dua'* (supplicazioni) e aiutarlo a prepararsi spiritualmente alla morte. Essi devono incoraggiarlo con grande gentilezza a pentirsi, a ricordare il ben compiuto durante la vita ma, soprattutto, a ricordare la misericordia e il perdono di Dio<sup>vi</sup>. L'Islam esorta infatti a che il morente si stabilisca il più saldamente possibile in uno stato di massima fiducia in Dio<sup>vii</sup>. Ogni atto di coloro che assistono il moribondo deve dunque essere improntato alla più grande delicatezza ed essere finalizzato a rafforzarne lo stato di speranza, aiutandolo soprattutto a non lasciarsi sopraffare dal dolore o dal panico. Tale funzione di assistenza spirituale ad opera della comunità può forse essere simile alla funzione svolta dai riti che vengono impartiti ai morenti in altre tradizioni religiose, come è ad esempio per il rito dell'estrema unzione nel Cristianesimo. Simili tentativi di comparazione presentano ovviamente molti limiti e asimmetrie nelle corrispondenze (nel caso in questione, dati dal fatto che nell'estrema unzione cristiana siamo di fronte ad un sacramento impartito da un sacerdote, mentre nell'Islam, non vi è un clero e non vi è una categoria formalmente corrispondente a quella dei sacramenti) ma tale accostamento può tuttavia essere funzionale a dare la misura di quanto sia importante per gli operatori del settore fare il possibile per consentire tali espressioni di identità e libertà religiosa anche all'interno delle strutture pubbliche di assistenza, nei servizi sanitari in genere e nei servizi cimiteriali e funerari.

### **2.2.2** *Il "talqin", l'incoraggiamento alla pronuncia della testimonianza di fede*

Quando cominciano ad apparire i segni della morte prossima, le persone presenti dovrebbero incoraggiare molto gentilmente (incoraggiamento senza insistenza) il morente musulmano a pronunciare la *shahada*, formula di fede islamica (*ashadu an la ilaha illa Allah wa ashadu anna Muhammadan rasuluLlah*: "testimonio che vi è dio se non Iddio e che Muhammad è inviato di Dio"). Tale incoraggiamento (*talqin*) dovrebbe avvenire senza forzare troppo, non chiedendo

esplicitamente al morente a pronunciare la *shahada*, ma piuttosto suggerendolo implicitamente sussurrandogliela all'orecchio<sup>viii</sup>.

Quando il morente abbia eventualmente pronunciato l'attestazione di fede, questa non deve essergli più sollecitata ed egli non deve essere indotto a parlare o a pronunciare altre parole, in quanto tra i segni più auspicabili di una buona morte in questo mondo e nell'altro vi è proprio il fatto di aver pronunciato la testimonianza di fede come ultima parola. Alcuni *ulama* suggeriscono di recitare al morente una particolare sura del Corano, la sura *Ya Sin*, ma non vi è unanimità al riguardo (tale pratica è ammessa, ad esempio, dalla scuola hanafita, mentre è sconsigliata da quella malikita)<sup>ix</sup>.

### **2.2.3 L'orientazione del morente verso la “qibla”**

Secondo la scuola malikita, ma non tutte le scuole concordano al riguardo, quando lo sguardo del morente diviene ormai fisso (non prima, per non indurgli stati di panico che possano distrarlo spiritualmente dal passaggio cruciale che è chiamato ad affrontare), questo deve essere posizionato sul lato destro o sulla schiena (scuola shafi'ita), con il volto rivolto verso la *qibla*, la direzione in cui si trova Mecca (rispetto all'Italia, circa 123° Sud-Est) e la stessa direzione verso la quale i musulmani compiono la preghiera rituale durante la vita.<sup>x</sup>

## **2.3 La morte e la cura rituale del corpo del defunto. Sacralità del corpo del defunto e necessità di indagini mediche post-mortem**

### **2.3.1 Le azioni immediatamente successive al decesso**

Una volta avvenuto il trapasso, gli occhi e la bocca del defunto, nel caso fossero rimasti aperti, devono essere chiusi e l'intero corpo deve essere coperto con un telo pulito, in attesa di procedere all'abluzione rituale. I presenti sono invitati a compiere *dua'* (supplicazioni) per il defunto. Sia prima che dopo la morte si raccomanda di non pronunciare che frasi positive e richieste di perdono sul morente e su tutti i presenti, dal momento che secondo una tradizione profetica “*gli angeli dicono «amin» a tutto ciò che in quel momento viene pronunciato*”.<sup>xi</sup>

Alcune scuole consigliano di porre qualcosa di pesante sul ventre del defunto per evitare che si gonfi e di stendergli gentilmente gli arti per renderli flessibili, senza forzare, affinché essi non si irrigidiscano rendendo poi difficile effettuare l'abluzione e l'avvolgimento del corpo nel sudario.<sup>xii</sup>

### **2.3.2** *La regola di “affrettare i funerali”*

A questo punto, la tradizione islamica raccomanda che le pratiche rituali per preparare il defunto al seppellimento (abluzione ed avvolgimento nel sudario) siano compiute in tempi il più possibile brevi, essendo prescritto dalla sunna di “affrettare tutto ciò che si riferisce ai funerali”.<sup>xiii</sup>

Una pronta sepoltura assicura infatti che il corpo del defunto non perda l'integrità della sua forma umana, e contribuisce quindi a preservarne l'umana dignità.<sup>xiv</sup>

La regola di non ritardare la sepoltura deve tuttavia essere intesa soprattutto come invito a non ritardarla inutilmente, con l'eccezione quindi di tutti quei casi in cui siano intervenuti fattori tali da rendere incerta la constatazione della morte o comunque necessario o anche solo consigliabile per ragioni pratiche un differimento dei tempi minimi necessari.<sup>xv</sup>

Qualche accenno alle posizioni dei giuristi classici al riguardo può forse contribuire a dare il senso del grado di “elasticità” con cui devono sempre intese le regole di dettaglio nella tradizione giuridica islamica. L'Imam Shafi'i e l'Imam Malik, fondatori delle rispettive scuole giuridiche, raccomandavano ad esempio di attendere due o tre giorni prima di seppellire qualcuno che fosse ritenuto essere morto in circostanze particolarmente improvvise (“colpito in una tempesta, aggredito da bestie feroci, ucciso in guerra o caduto da un dirupo”) o a seguito di un deliquio prolungato, per evitare il rischio di morti apparenti.<sup>xvi</sup> Il giurista hanbalita del XII secolo Ibn Qudama al-Maqdisi consente il differimento della sepoltura fino all'apparire dei segni fisici della morte sul corpo del defunto, mentre Ibn Hajar Al-Haythami (m. 1567), di scuola shafi'ita, ammette un piccolo ritardo nei funerali anche solo per consentire di trovare la canfora (*kafiur*), consigliata per profumare l'acqua con cui abluire ritualmente il corpo, sostenendo che al defunto dovesse sempre essere riservato il migliore dei trattamenti possibili.<sup>xvii</sup> Nei casi in cui intervenga dunque un motivo ragionevole, il differimento dei funerali viene ritenuto dai giuristi non solo ammesso, ma consigliabile.

### **2.3.3** *La regola di seppellire il defunto nel luogo in cui è avvenuta la morte*

Secondo la tradizione islamica il defunto non dovrebbe essere spostato dal territorio in cui ne è avvenuto il decesso senza che ve ne sia una valida ragione.<sup>xviii</sup>

Ciò trova diverse giustificazioni. Quelle più esteriori sono legate soprattutto alla considerazione che qualsiasi spostamento non necessario, concorrendo ad un ritardo nella sepoltura, concorre anche a favorire l'avanzare del processo di decadimento del corpo, con danno all'integrità e alla dignità legata al mantenimento della forma umana del defunto. Da un punto di vista più interiore, la regola di seppellire il defunto nell'area in cui ne è avvenuto il decesso fa riferimento alla generale necessità di accettare religiosamente le circostanze provvidenziali di tempo e luogo in cui Dio decreti la

morte di un essere, circostanze che devono essere rispettate fintanto che non vi sia una ragione valida per discostarsene.

Secondo i dati di rilevamento statistico, tuttavia, fino a non molti anni fa era piuttosto raro che i musulmani immigrati deceduti in Paesi non islamici venissero sepolti nel luogo del decesso. Nella quasi totalità dei casi le spoglie venivano infatti rimpatriate nella terra di origine, dove potevano essere più facilmente assicurati un funerale ed una sepoltura rispettosi delle prescrizioni rituali islamiche.<sup>xix</sup> Tra le “ragioni valide” individuate dai giuristi musulmani per giustificare lo spostamento del defunto vi è infatti il timore che la tomba del defunto possa essere violata (come potrebbe essere interpretata la pratica dell'estumulazione, a fronte della prescrizione islamica della perpetuità della sepoltura) o che non possano essere garantite le condizioni essenziali della sepoltura islamica (soprattutto l'abluzione rituale del corpo e l'orientazione della tomba verso Mecca, mentre un peso minore è riconosciuto alla necessità dell'inumazione senza cassa, considerata non altrettanto essenziale).<sup>xx</sup>

Alla luce di ciò si spiega come mai la regola di seppellire il defunto musulmano nel cimitero della città in cui ne sia avvenuto il decesso fosse fino a non molto tempo fa largamente disattesa nella pratica. Ancora nel 1996, Gerdien Jonker, studiosa di storia delle religioni e autrice di uno dei pochi studi specifici sul tema delle sepolture islamiche in Germania, affermava infatti come fino a non molti anni prima solo il 2% degli immigrati musulmani trovasse sepoltura in Germania,<sup>xxi</sup> ma anche come la situazione stesse rapidamente cambiando.

Se fino ad alcuni decenni fa l'Islam veniva infatti collegato in modo pressoché esclusivo ad una immigrazione immaginata come “temporanea” e non destinata a lasciare alcun segno profondo nell'organizzazione giuridica e sociale dei Paesi ospitanti (la prima generazione di immigrati viveva infatti coltivando il progetto di un ritorno alla propria terra d'origine, alla quale faceva riferimento anche per le pratiche funerarie), attualmente i Paesi europei si trovano invece a gestire una situazione ben diversa, nella quale devono cercare di dare risposta alle esigenze funerarie e di culto, non solo di immigrati musulmani ormai definitivamente stabiliti sul proprio territorio (nel quale hanno trascorso spesso la maggior parte della loro vita e che considerano ormai come la propria “casa”), ma anche dei “musulmani di seconda generazione”, nati e vissuti da sempre nel proprio territorio, nonché dei propri cittadini di confessione islamica.

Attualmente, è significativo notare come, a fronte di una maggiore sensibilità da parte degli Stati europei nel garantire l'effettività dei diritti di libertà religiosa anche in ambito funerario, la pratica del rimpatrio verso Paesi terzi delle spoglie dei defunti musulmani sia sempre meno frequente, mentre appare in forte crescita il numero dei musulmani seppelliti nelle aree cimiteriali islamiche che sempre più frequentemente si incontrano nei vari Paesi europei.

### 2.3.4 La sacralità del corpo del defunto e la necessità di indagini cliniche post-mortem

Tra le prescrizioni inerenti alla morte vi è anche quella, comune alle altre religioni del monoteismo abramico, di trattare il corpo del defunto in modo tale da rispettarne la sacralità. Dal punto di vista islamico infatti il corpo è considerato, al pari della vita stessa, come un “bene” la cui titolarità non è nelle mani dell'uomo, ma di Dio<sup>xxii</sup> e la cui gestione pertanto non rientra in principio nella disponibilità degli individui, né per mezzo di eventuali ultime volontà del defunto stesso, né attraverso decisioni assunte dai familiari, né tramite disposizioni dalle pubbliche Istituzioni stesse.

Qualsiasi atto operato sul corpo dopo la morte (come nel caso delle indagini cliniche post-mortem) potrebbe così ricadere potenzialmente nella categoria della dissacrazione,<sup>xxiii</sup> laddove non si tratti di un atto previsto dalla ritualità o autorizzato *de facto* dalle necessità imposte delle circostanze o dalla considerazione di un interesse generale superiore (*maslaha*).

Queste ultime due scriminanti, quella della “necessità” e quella della considerazione del “maggior bene comune”, costituiscono infatti delle vere e proprie clausole generali del diritto islamico e risultano particolarmente rilevanti quando si debbano affrontare questioni nuove, non trattate esplicitamente dalle fonti sacre, né dalla giurisprudenza tradizionale, come è nel caso delle indagini cliniche post-mortem.

Il principio generale di non intervenire, se non ritualmente, sul cadavere, può dunque essere superato quando ci si trovi in stato di necessità, secondo la massima giuridica: “*al-darurat tubih al-mahzurat*” (la necessità prevale sulla proibizione), caso che può porsi, ad esempio, quando vi sia una legge statale che richieda obbligatoriamente l'esecuzione di tali interventi.<sup>xxiv</sup> Un altro caso in cui secondo il diritto islamico tali trattamenti diventano legittimi è quando essi, per quanto non imposti, siano comunque necessari per realizzare il bene superiore della comunità (*maslaha*),<sup>xxv</sup> come ad esempio quando vi sia necessità di tali esami per far luce su casi di malattie infettive o quando essi siano richiesti da indagini giudiziarie finalizzate a far prevalere la giustizia “nell'interesse generale del bene pubblico”.

Attualmente le posizioni espresse dalla maggioranza dei *mufti* nei confronti degli esami post-mortem si orientano prevalentemente nel senso di ammetterne la pratica ogni volta che ve ne sia la comprovata necessità, basandosi su un prudente bilanciamento tra danni e benefici.<sup>xxvi</sup>

Nel 1982, la *Fatawa Committee* dell'Università *Al-Azhar* del Cairo ha ad esempio concluso che quando vi siano ragioni di apprendimento scientifico, necessità di indagini da parte della giustizia o di controllo nella diffusione di malattie infettive, i benefici di eventuali autopsie post-mortem sono da considerarsi prevalenti rispetto ai danni arrecati all'integrità del defunto. In questi casi, dunque, ogni volta che ve ne sia in concreto la necessità, le indagini post-mortem dovrebbero essere ammesse come prassi generale.<sup>xxvii</sup>

## 2.4 L'abluzione rituale del defunto (*al-ghousl*)

La preparazione del corpo per la sepoltura comincia con la sua abluzione rituale, la quale è classificata dal punto di vista giuridico come una obbligazione comunitaria (*fard al-kifaya*), validamente assolta quando almeno qualcuno fra i membri della comunità se ne faccia carico, liberando gli altri.

### 2.4.1 I soggetti abilitati a compiere l'abluzione rituale del defunto

L'abluzione rituale deve essere compiuta da almeno due persone, dando la precedenza ai parenti del defunto e con l'attenzione ad alcuni requisiti necessari.

Coloro che eseguono l'abluzione, infatti:

- devono essere musulmani adulti di comprovata fede e pietà spirituale. Riguardo al requisito dell'appartenenza confessionale islamica, è da segnalare tuttavia che secondo la scuola malikita l'abluzione del defunto può anche essere compiuta da credenti facenti parte delle “genti del Libro”, vale a dire ebrei o cristiani, purché l'abluzione stessa venga compiuta in presenza di un musulmano,<sup>xxviii</sup>
- devono essere a conoscenza delle regole islamiche per l'abluzione dei defunti e devono essere in grado di realizzare il rito nel modo corretto.

La regola generale è che gli uomini assolvano al compito di abluire gli uomini e le donne assolvano al compito di abluire le donne,<sup>xxix</sup> a meno che il defunto non fosse sposato, nel qual caso la precedenza nel compiere l'abluzione sul corpo spetta, secondo la maggior parte delle scuole, al coniuge superstite.<sup>xxx</sup> Altra eccezione si ha nel caso in cui si debbano abluire ritualmente bambini piccoli, tali da far sì che il discrimine del genere non si ponga e ricordando comunque che, come vedremo, il defunto durante la lavanda resta sempre coperto nelle parti private (dall'ombelico alle ginocchia per gli uomini, dal collo alle caviglie per le donne).<sup>xxxi</sup>

L'ordine di precedenza per individuare chi debba compiere l'abluzione è il seguente: anzitutto il coniuge; poi il parente più prossimo dello stesso sesso del defunto (figlio, nipote, padre/madre, fratello, figlio del fratello, etc.); in mancanza di un parente dello stesso sesso, un estraneo dello stesso sesso del defunto.

Se nessuna persona dello stesso sesso può compiere l'abluzione sul defunto, essa potrà essere compiuta da una persona di sesso opposto, dando la precedenza ai parenti,<sup>xxxii</sup> ma in questo caso, secondo la maggioranza delle scuole, l'abluzione deve essere compiuta nella forma della cosiddetta “abluzione rituale secca” o “lustrale” (*tayammum*),<sup>xxxiii</sup> che si compie senza acqua, semplicemente

passando le mani sul viso e sulle braccia del defunto (secondo la scuola malikita fino al gomito se si tratti di abluire un uomo, fino ai polsi se si tratti di abluire una donna) dopo averle posate sulla terra o su una pietra, tralasciando le altre parti del corpo.

A titolo di esempio, per dare un'idea di quali siano le dinamiche che portano le diverse scuole giuridiche a differenti interpretazioni su come debba essere declinata la regola generale nel caso specifico, evitando di limitare l'analisi ai risultati finali, ma interrogandosi anche sui processi metodologici seguiti nel diritto islamico, si può dire che nel caso della abluzione compiuta da una persona di sesso opposto la divergenza di soluzioni adottate (abluzione secca limitata a viso e braccia; abluzione con acqua, estesa a più parti del corpo; non esecuzione dell'abluzione) deriva dal fatto che vi è un potenziale conflitto tra un obbligo (compiere l'abluzione sul defunto) e un divieto (non scoprire parti private di una persona del sesso opposto con cui non si sia uniti in vincolo matrimoniale), per cui le diverse soluzioni finali dipendono dalla prevalenza gerarchica che si accordi all'uno o all'altro.

*La ragione della divergenza deriva dal prevalere del divieto sull'obbligo o dal prevalere dell'obbligo sul divieto, dal momento che abluire il defunto costituisce un obbligo, mentre la vista del corpo di una donna, per un uomo, o del corpo di un uomo, per una donna, è qualcosa di interdetto.*

*Coloro che danno prevalenza assoluta ai divieti sugli obblighi, non fanno analogia tra l'abluzione dei vivi e quella del defunto, [non si basano sul fatto che per i vivi è ammesso di sostituire l'abluzione più estesa effettuata con l'acqua con un'abluzione secca limitata solo a viso e braccia] ... quando vi sia un ostacolo che impedisca l'abluzione con acqua, e affermano che sui defunti di sesso opposto non debba essere effettuata né l'abluzione con acqua, né l'abluzione secca.*

*Coloro che danno prevalenza assoluta agli obblighi sui divieti [...] affermano che ogni persona deve compiere l'abluzione con acqua sul compagno o sulla compagna defunti [anche se] di sesso opposto.*

*Coloro che permettono il tayammum [abluzione secca limitata al volto e alle braccia] lo fanno sulla base dell'idea che non vi sia conflitto tra obbligo e divieto, dal momento che la vista delle parti oggetto del tayammum [volto e braccia] è permessa nei confronti del sesso opposto. E' per tale ragione che Malik sostiene che un uomo possa eseguire il tayammum solo sul viso e sulle mani di una donna, in quanto esse non rientrano tra le sue parti private (awra) e che una donna possa eseguire il tayammum sul volto, sulle mani e sulle braccia fino al gomito di un*

*uomo, in quanto le parti private di un uomo sono, nella sua visione, quelle comprese tra l'ombelico e le ginocchia.*<sup>xxxiv</sup>

Riguardo al tema dell'abluzione, infine, non è forse inutile sottolineare come la modalità particolare di compiere l'abluzione senza l'utilizzo di acqua (*tayammum*)<sup>xxxv</sup> dia chiara conferma di come il “lavaggio” del corpo del defunto per i musulmani non sia motivato da considerazioni di carattere igienico, ma costituisca a tutti gli effetti un atto propriamente rituale.

#### **2.4.2** *I requisiti del luogo in cui compiere l'abluzione*

L'abluzione del defunto deve essere compiuta in un luogo pulito, chiuso e appartato, nel quale sia possibile disporre di acqua pulita. Dal momento che attualmente è sempre meno frequente che il decesso si verifichi presso la propria abitazione, il lavaggio del corpo viene generalmente effettuato presso gli obitori ospedalieri (ma con l'inconveniente che, non essendovi una regolamentazione unitaria a livello centrale, la decisione di consentire o meno tale utilizzo delle strutture ospedaliere viene troppo spesso lasciato all'arbitrio delle singole gestioni) o in apposite stanze a ciò adibite presso le moschee<sup>xxxvi</sup> (ma con l'inconveniente che il necessario trasporto del corpo presso la moschea presenta delle difficoltà, dal momento che la legislazione attualmente vigente pone molte limitazioni al trasporto del cadavere fino al momento in cui esso non sia stato sigillato nella cassa).

#### **2.4.3** *La procedura dell'abluzione*

La procedura dell'abluzione rituale è definita con precisione nella raccolta di *ahadith* di Al-Bukhari, nel Libro dei Funerali (*al-janaiz*).

Il rituale deve essere compiuto da almeno due persone e ad esso non deve essere presente nessuno se non chi aiuti il lavatore a compierlo. Si raccomanda che il corpo venga posto su di una superficie elevata (come un tavolo, un'asse o similari), in modo che l'acqua dopo aver asportato le impurità possa defluire agevolmente e non ristagni, nè sommerga alcuna parte del corpo, né bagni il lavatore.<sup>xxxvii</sup>

Dopo aver coperto con un lenzuolo pulito le parti private (*awra*, che come visto vanno dall'ombelico alle ginocchia per gli uomini e dal collo alle caviglie per le donne)<sup>xxxviii</sup>, si rimuovono i vestiti del defunto per procedere alla lavanda,<sup>xxxix</sup> la quale deve essere eseguita con estrema gentilezza, senza compiere alcuna pressione eccessiva o azione di sfregamento, preservando sempre la delicatezza, l'intimità e la dignità del corpo.

Il lavaggio si ripete per il numero di volte che il lavatore ritenga necessario ad eliminare ogni impurità, purché dispari.<sup>xl</sup> La prima lavanda viene fatta con acqua pura, mente per le eventuali

successive si usava tradizionalmente un decotto fatto con foglie di loto (*sidr*),<sup>xli</sup> ma in mancanza può essere usata acqua con qualsiasi sostanza che lavi (ad esempio del sapone) o semplice acqua pura. Eventuali trecce o acconciature devono essere sciolte. Secondo alcune scuole esse, nel caso di una donna, potranno poi essere nuovamente acconciate in tre trecce dopo la lavanda.

Secondo la maggior parte delle scuole il lavaggio ha inizio premendo lievemente il ventre del defunto, per evitare che eventuali impurità possano fuoriscire dopo l'avvolgimento nel sudario. Il lavatore deve avvolgere obbligatoriamente la mano in un panno non sottile e rimuovere le impurità dalle parti private facendo scorrere acqua; quindi si avvolge la mano in un nuovo panno pulito e si procede abluendo le parti che vengono normalmente bagnate nel *wudu*, l'abluzione quotidianamente effettuata dai musulmani prima di procedere alla preghiera rituale, e cioè: le mani, la bocca, le narici,<sup>xlii</sup> il viso, le braccia fino ai gomiti, il capo, le orecchie, la nuca e i piedi.<sup>xliii</sup>

Dopo aver eseguito il *wudu*, si procede lavando interamente il corpo del defunto, dalla testa ai piedi, partendo dal lato destro e finendo con il lato sinistro (posizionandolo quindi prima sul lato sinistro e poi su quello destro), per il numero di volte che sia ritenuto necessario e, per l'ultima lavanda, si raccomanda di utilizzare nell'acqua qualche sostanza aromatica, preferibilmente della canfora.

Al termine del lavaggio il corpo deve essere accuratamente asciugato con un panno pulito, senza che questo venga sfregato sulla pelle e del profumo può essere applicato sul defunto.<sup>xliv</sup>

Una volta completata l'abluzione rituale, la maggior parte delle scuole prevedono che il lavatore stesso effettui su di sé una abluzione rituale (*ghousl*).<sup>xlv</sup>

## 2.5 L'avvolgimento nel sudario (*al-kafan*)

Subito dopo che il corpo sia stato accuratamente asciugato, esso può essere avvolto nel sudario funebre.

L'origine di questo aspetto del rituale deriva dalla tradizione secondo la quale il profeta Muhammad fu avvolto dopo la sua morte in tre pezzi di stoffa bianca.

Il lenzuolo in cui si avvolge il corpo dovrebbe essere preferibilmente bianco, profumato e coprire l'intero corpo. Di solito vengono utilizzati tre pezzi di stoffa per un uomo e cinque per le donne.<sup>xlvi</sup>

Tutte le scuole concordano che il capo del defunto debba essere coperto, eccetto che nel caso in cui il defunto si trovasse al momento della morte nello stato rituale di *ihram* (secondo l'imam Shafi'i, ma non secondo Malik e Abu Hanifa), vale a dire lo stato di consacrazione rituale assunto dai pellegrini dal momento in cui accedono al territorio sacro di Mecca fino al termine del pellegrinaggio, sulla scorta di un *hadith* secondo il quale il Profeta ordinò di non coprire il volto di un uomo morto in tale stato, considerato "di grazia", perché nel Giorno del Giudizio egli sarebbe

stato resuscitando nell'atto di pronunciare la *talbiya*<sup>xlvii</sup> (un'invocazione che si recita spesso durante il pellegrinaggio e che inizia con le parole “*Labbayka Allahu Akbar*”, “eccomi a Te, mio Dio, eccomi a Te”).

Per un uomo, le tre pezze di stoffe, ognuna di circa 2 metri per 2, vengono utilizzate nel modo seguente: la prima pezza copre le parti private; la seconda, una sorta di veste senza cuciture, con un'apertura in alto per la testa e due aperture laterali per le braccia, viene usata per coprire il corpo dal collo alle ginocchia; la terza copre l'intero corpo, dalla testa ai piedi.

Per una donna, la prima pezza è avvolta intorno alla vita per coprire le parti intime; la seconda è utilizzata come una veste senza cuciture, con un'apertura al centro per la testa, senza maniche e copre il corpo dalle spalle ai piedi; un pezzo di stoffa è utilizzato come velo e altri due vengono avvolti a coprire l'intero corpo.

In entrambi i casi, i lenzuoli che avvolgono il corpo vengono infine fissati con delle strisce di stoffa annodate: una sopra la testa, una ai piedi e due intorno al corpo.<sup>xlviii</sup>

## **2.6 La preghiera funebre comunitaria (*salat al-janazah*)**

Anche la preghiera funebre, che deve essere compiuta prima della sepoltura, al pari degli altri atti relativi alla cura del defunto, costituisce un obbligo comunitario (*fard al-kifaya*).

Per la dimensione comunitaria che tutto ciò che riguarda la morte assume nella tradizione islamica, solitamente la preghiera funebre è offerta dall'imam e da un gruppo di fedeli, ma anche una sola persona a parte l'imam può essere sufficiente per considerare assolto l'obbligo comunitario. Dal punto di vista delle formule e della sequenza dei movimenti rituali, essa segue alcune modalità che la fanno differire lievemente dalla preghiera rituale ordinaria e il diritto di guidarla spetta a chi eserciti un ruolo di guida nella comunità, a colui che ne sia eventualmente incaricato tramite testamento, al parente o all'amico più prossimo.<sup>xlix</sup>

L'imam si posiziona di fronte al defunto, in corrispondenza della testa, se si tratti di un uomo; in corrispondenza del centro del corpo, se si tratti di una donna, mentre il resto della comunità si dispone in file parallele dietro all'imam.

Secondo l'imam Shafi'i e secondo l'imam Ahmad Ibn Hanbal la preghiera per il defunto può essere compiuta anche nella sua assenza fisica, ad esempio quando esso si trovi in un'altra città o quando essa non sia presente perchè già sepolto da tempo senza che ne fosse stata eseguita la preghiera funebre, ma secondo Malik, Abu Hanifa e la maggioranza dei giuristi, la preghiera non può essere compiuta *in absentia*.<sup>1</sup>

### 2.6.1 I soggetti sui quali può essere compiuta la preghiera funebre

Il primo presupposto per poter compiere la preghiera su un defunto è che che questi fosse un musulmano.

La preghiera non viene compiuta sul neonato morto prima di aver emesso il primo vagito, mentre vi è discordanza tra i giuristi sul fatto se si debba o meno compiere la preghiera su coloro che siano macchiati dei peccati più gravi (*kaba'ir*). In particolare vi è disaccordo sul fatto se possa essere offerta la preghiera funebre per i suicidi. Dal momento che vi è l'obbligo di compiere la preghiera sui musulmani defunti, l'assunto giuridico sulla base del quale alcuni giuristi escludono la possibilità di pregare sul suicida è quello che egli sia considerato, a seguito di tale atto, come imputato di *kufr* (miscredenza) e dunque “non più musulmano”. Tale pratica è criticata da alcuni sapienti,<sup>li</sup> tuttavia, secondo l'imam Malik e secondo l'imam Ahmad Ibn Hanbal, pur essendo libera di farlo la comunità, almeno l'imam non dovrebbe compiere la preghiera funebre sui suicidi.<sup>lii</sup>

### 2.6.2 Il tempo e il luogo della preghiera funebre

Secondo alcune scuole la preghiera funebre non può essere effettuata in ogni momento della giornata, ma devono essere evitati l'alba, il tramonto e il mezzogiorno,<sup>liii</sup> dati di cui si dovrà dunque tenere conto nella organizzazione dei funerali che, come visto, sono improntati in linea generale alla necessità di compiere la sepoltura il prima possibile.

Per quanto riguarda invece il luogo in cui compiere la preghiera, dal momento che la pratica più comune del profeta Muhammad era quella di non compiere tale preghiera sul defunto in moschea, si preferisce non compierla in tale luogo, ma non vi è un divieto assoluto in tal senso.<sup>liv</sup>

Ibn al-Qayyim riporta al riguardo che:

*Non era pratica usuale del Profeta, la pace su di lui, offrire la preghiera funebre in moschea. Piuttosto egli era solito offrire tale preghiera al di fuori di essa, eccetto quando vi fosse qualche ragione specifica per la quale egli dovesse compierla in moschea. In alcuni casi egli compì dunque la preghiera funebre in moschea, come nel caso di Ibn Baida, cosa che mostra come i funerali possano essere tenuti sia all'interno che all'esterno delle moschee, ma farlo all'esterno è preferibile.<sup>lv</sup>*

Molti giuristi disapprovano d'altronde il fatto che la preghiera funebre venga compiuta sul suolo del cimitero, tra le tombe.<sup>lvi</sup> La questione, come vedremo, nel capitolo successivo, non è del tutto priva di conseguenze, dal momento che - laddove vi siano scuole che interdicono l'utilizzo della moschea per la preghiera funeraria e questa non possa essere compiuta all'esterno della moschea stessa, anche semplicemente per la presenza di situazioni climatiche avverse o per mancanza di spazio esterno - si pone effettivamente il problema di individuare un luogo dove le comunità islamiche possano compiere tale rito funerario. Non è del tutto da sottovalutare, infatti, che una preghiera comunitaria compiuta all'aperto, nel cimitero, oltre ad essere sconsigliata da alcune scuole, possa anche essere fonte di alcune difficoltà e momenti di sconcerto in chi ne possa essere testimone accidentale, rischiando di destare addirittura allarme sociale per l'impreparazione, la relativa novità della convivenza con le comunità musulmane e la mancanza di conoscenza effettiva delle ritualità islamiche in cui attualmente versa la maggioranza della popolazione italiana.

In ragione di tutto ciò, una soluzione relativamente semplice e auspicabile potrebbe forse essere quella di prevedere piccole cappelle funebri presso le aree islamiche dei cimiteri pubblici, dove la preghiera rituale funebre potrebbe essere svolta in modo più protetto e riservato, assicurando tutta la dignità e la tranquillità necessarie.

## **2.7 La sepoltura (*al-dafan*)**

Il rito funebre islamico prevede che i musulmani siano sempre seppelliti, facendo anche di tale atto un obbligo comunitario, mentre non ne ammette in alcun caso la cremazione.<sup>lvii</sup>

E' sconsigliato che la sepoltura avvenga nei tre momenti in cui alcune scuole prescrivono di non compiere la preghiera per particolari corrispondenze cosmologiche, e cioè: all'alba, al tramonto e in corrispondenza del mezzogiorno solare. Su tale regola prevale tuttavia la necessità di affrettare la sepoltura, per evitare alterazioni del corpo che potrebbero compromettere la dignità del defunto. Per tale ragione, vi è quindi ampio *consensus* sul fatto che sia comunque lecito procedere al seppellimento anche in tali momenti, quando vi sia il pericolo di una decomposizione del corpo. Inoltre, anche laddove non vi sia tale pericolo immediato, la sepoltura in corrispondenza di tali fasi solari è comunque permessa dalla maggioranza dei giuristi laddove la corrispondenza con tali momenti non sia stata ricercata intenzionalmente, ma sia stata semplicemente dettata dalle circostanze.<sup>lviii</sup>

Ancora una volta ci si trova dunque di fronte ad applicazioni interpretative che esemplificano chiaramente come il diritto islamico, in quanto diritto religioso, non costituisca in alcun modo un diritto di impostazione formale e di come esso debba sempre tenere nella massima considerazione

soprattutto le intenzioni e le deliberazioni del foro interiore, secondo il principio generale islamico per cui “*le azioni valgono per le intenzioni*”.<sup>lix</sup>

### **2.7.1** *La tipologia delle tombe islamiche e l'orientazione verso Mecca*

Il rito islamico prevede che i musulmani siano seppelliti per inumazione, possibilmente senza casse funebri che impediscano un contatto diretto con la terra. L'elemento principale che caratterizza le tombe islamiche, e forse quello considerato più “irrinunciabile” (anche in ragione della relativa semplicità del suo adempimento anche in contesti non islamici) a fronte di altri elementi pur tendenzialmente richiesti dalla dottrina islamica (come la sepoltura senza cassa o la perpetuità della sepoltura) è dato dal fatto che esse devono necessariamente essere orientate ritualmente (in direzione di Mecca).

Per quanto riguarda la predisposizione della fossa, si consiglia che la sua profondità possa corrispondere approssimativamente all'altezza di un uomo di media statura. Essa potrà essere una fossa semplice o una fossa con una piccola nicchia laterale (*lahd*) ricavata sul lato della fossa perpendicolare alla direzione di Mecca (*qibla*) e strutturata in modo da far sì che la terra non comprima il corpo (dunque utile soprattutto nel caso della sepoltura tradizionale, in Paesi che ammettano l'inumazione senza cassa).<sup>lx</sup> In Italia il defunto viene deposto nella fossa all'interno della cassa funebre prescritta dalla legge, dentro alla quale il corpo è posizionato sul lato destro, con il volto girato in modo tale che, una volta sistemata la cassa nella fossa, esso sia rivolto verso Mecca.

La fossa viene quindi ricoperta con la terra<sup>lxi</sup> e livellata fino a che essa non sporga dal terreno di circa un palmo, avvertenza necessaria a segnalarne la presenza, anche in considerazione del fatto che viene proibito dalla tradizione islamica di elevare lapidi o strutture elaborate sopra le tombe.

Le tombe islamiche si presentano infatti estremamente semplici, la regola fondamentale è quella della più assoluta sobrietà e di solito esse sono semplicemente “segnate”, in modo tale da poterle riconoscere, da una pietra, da un pezzo di legno o, soprattutto nell'epoca contemporanea, da piccole lapidi su cui di solito è semplicemente iscritto il nome del defunto.

Camminare su di una tomba è proibito, sulla base di esplicite tradizioni profetiche, per cui tra una tomba e l'altra deve essere lasciato spazio sufficiente a consentire il passaggio.

### **2.7.2** *La sepoltura dei musulmani in cimiteri non islamici*

La dottrina islamica prevede normalmente che gli appartenenti alle varie comunità religiose vengano sepolti nei rispettivi cimiteri, secondo le regole specifiche dettate dalle diverse confessioni. Se in un contesto islamico non si pongono particolari problemi tecnici ad avere cimiteri riservati alla sepoltura dei musulmani, in contesti non islamici viene generalmente ritenuto sufficiente dai

giuristi che i musulmani possano essere inumati in un'area ad essi specificamente dedicata all'interno dei cimiteri pubblici, strutturata in modo tale da permettere l'orientazione delle tombe verso Mecca.<sup>lxii</sup>

### *2.7.3 La perpetuità della sepoltura*

Le prescrizioni islamiche prevedono in principio la perpetuità della sepoltura, o almeno che il luogo in cui un musulmano sia sepolto non venga “disturbato” o rimosso fintanto che i suoi resti non siano completamente restituiti alla polvere. Solo in tal caso è ritenuto possibile che le medesime tombe possano essere utilizzate per la sepoltura di altri defunti. La rimozione del corpo da un luogo ad un altro, dopo la sepoltura, è consentita dalla maggioranza dei giuristi solo quando ve ne sia una valida ragione, riportabile, in ultima analisi, al consueto criterio della “necessità” (pericolo di danneggiamento del corpo, inumazione avvenuta senza abluzione rituale o con una orientazione errata del defunto, o anche, secondo la scuola malikita, necessità di favorire le visite e la cura della tomba da parte dei parenti attraverso lo spostamento del defunto in un luogo più facilmente raggiungibile) o a quello della “ricerca del maggior bene spirituale”, secondo il quale è ad esempio ritenuto ammissibile trasportare il corpo, prima o dopo la sepoltura, dal luogo in cui ne è avvenuto il decesso o in cui esso si trovava originariamente sepolto nelle città di Mecca, Medina o Gerusalemme, in ragione della particolare benedizione che si ritiene sia legata a questi luoghi.<sup>lxiii</sup>

La vita in questo mondo è quindi legata alla vita nell'Altro mondo. La morte rappresenta il confine tra i mondi, la caduta di un velo e l'accesso alla Realtà. L'uomo di oggi teme la morte ed evita i discorsi che la ricordano, oppure ne parla solo per mettere a tacere la coscienza o per rivendicare il Giorno del Giudizio di aver ascoltato una conferenza a riguardo. L'ultimo senso che abbandona il defunto è in effetti l'udito, perché la vista si perde nel momento in cui lo spirito si separa dal cuore. Ed è per questo che il Profeta ha detto: “Ripetete ai vostri morti la testimonianza che non vi è dio se non Iddio e che Muhammad è il Suo Profeta”.

Grazie dell'ascolto. Che la Pace sia con voi. *As-Salamu 'alaykum.*

*Yusuf Abd Al Adhim Giuseppe Pisano*  
Responsabile CO.RE.IS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana  
Emilia Romagna





